LA MOSTRA. A Nizza le opere raccontano le loro differenze

Matisse-Bonnard arte e emozioni di due cari amici

«Le piume bianche» di Henri Matisse

È una passeggiata nella grande pittura della prima metà del Novecento, la mostra di Nizza su «L'amicizia fra Matisse e Bonnard». Il legame fra i due grandi pittori, la storia dei loro incontri e, soprattutto, le differenze artistiche esistenti fra loro vengono raccontate dalle loro opere. Il primo «fauvista», il secondo attratto dal simbolismo. L'esposizione resterà aperta sino al 28 di ottobre. Poi i quadri di Matisse arriveranno a Firenze per una personale.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

NIZZA. Un'amicizia nel segno della luce, quella tra l'ultimo degli impressionisti, Pierre Bonnard, e il primo dei pittori moderni, Henri Matisse, sulle tracce della «limpidezza necessaria». C'è una finestra ad unirli, una finestra che si apre sulla Costa Azzurra: attorno nature morte, figure di donna, bouquet, giardini e pesci rossi, il silenzio delle cose, i singulti dell'anima. Tre anni appena li separavano, eppure una generazione li distingueva: Bonnard (1867-1947), ancorato alla fine secolo, all'età dei simbolisti, alla corrente dei «Nabis», Matisse (1869-1954) immerso nel «fauvismo». Distanti e vicini nelle connivenze, nelle affinità e nelle parentele sino a formare un parallelo continuo, anche quando il loro pennello si è spento per sempre. Adesso che i colori sono irrimediabilmente seccati la loro distanza si riduce ad un sospiro di tele. Eccoli insieme, finalmente. A fare gli onori di casa è Matisse, - che dal 20 settembre sarà in mostra a Palazzo Medici Riccardi di Firenze, - nel suo museo di Cimiez, a due passi dalla vecchia residenza dell'Hotel Régina. Niente è più come un tempo tra le terme e le arene della collina nizzarda. Resta la luce di riviera, restano gli ulivi e le case d'ocra nella costante modifica del paesaggio, nei rumori che salgano dalla città e nel traffico che non risparmia neppure questo elegante quartiere.

«Matisse-Bonnard, un'amicizia», esposizione aperta sino al 27 ottobre, è qualcosa di più di un percorso pittorico, è un viaggio nella prima metà del nostro secolo. Una carta d'invito della galleria Vollard porta la data del 15 aprile 1906. Matisse strinse per la prima volta la mano a Bonnard, l'artista ospite con quadri, libri illustrati, sculture e tavole in bronzo. I due si guardano a distanza, poi i loro sguardi si incrociano e si penetrano. Si spezza piano piano la rigidità dei ruoli e la proverbiale indifferenza che esiste tra uomini di cultura: da una parte il maestro affermatodall'altro l'astro nascente della pittura francese. Qualche anno dopo, nel 1909, in compagnia di Hans Purrmann, Bonnard ricambia la visita recandosi nello studio di Matisse a Issy-les-Moulineaux. C'era già stato il Potemkin, l'Austria si era annessa la Bosnia-Erzegovina e Marconi aveva già ritirato il Nobel per il telegrafo senza fili. Matisse è lì, davanti alla sua «Danza» con le ballerine nude che intracciano le mani. Sta trattando la forma, sta cercando di fissare il movimento. E' un maledetto gioco quello che sta avviando con la tela. Bonnard si convince che il suo amico sta semplificando l'impressionismo. Matisse non perde di vista l'ultimo alfiere dell'Ottocento e l'anno successivo acquista per 1.200 franchi una tavola di Bonnard, «La Soirée au Salon». Bonnard, invece, conserva «La Fenetre ouverte» dell'amico pittore. Si guardano a distanza, adesso. Matisse ha fatto esplodere i colori, Bonnard è stanziale sul grigio. Salone dopo salone, esposizione dopo esposizione, collezionista dopo collezionista si stanno inseguendo. Insieme espongono al salone degli Indipendenti e poi al salone d'Autunno del 1910, dove Bonnard presenta il famoso ciclo di quattro pannelli e Matisse "La dance II" e «La Musique». Hanno gli stessi amici, gli stessi gusti, persino gli stessi galleristi. E fanno gli stessi sogni pittorici: la natura morta, le scene arcadiche e soprattutto i temi delle finestre aperte, degli specchi e dei bouquet.

La prima lettera è del 1925. Comincia con un invitante «Viva la pittura!» di Matisse. Lenin non c'era più, Ejzenstein aveva ripreso la Potemkin, le dittature incombevano sull'Europa fragile. Non trapela niente dalle lettere smilze dei due interlocutori. «C'è una sorta di riserva» nota Jean Clair nella prefazione a «Corrispondence 1925-1946», edito da Gallimard. Si danno sempre del «voi» come dei vecchi maestri di scuola. E si raccontano i loro viaggi, come anziani commilitoni in pensione: Matisse, che già dal 1918 ha scoperto la Costa Azzurra, è andato in America e poi si è spinto a Tahiti. Bonnard, che ha attraversato l'Europa e l'Africa già nel primo decennio del secolo nuovo, si accontenta di lidi nazionali. Eppure questi viaggiatori sedentari sembrano percorrere gli stessi sentieri europei, africani e americani. L'arte è la volontà suprema per entrambi. «Il disegno è la possessione» scrive Matisse. E l'altro conferma di voler entrare a forza nello «spazio plastico», nello «spazio luminoso». Si stanno riconoscendo l'un l'altro anche se gli incontri restano sparuti e lo scambio epistolare breve e irregolare. Il loro ultimo «rencontre» porta la data nel 1940. La guerra, stranamente, gonfierà la loro corrispondenza. Era iniziata con lettere portate da corrieri a cavallo, si fermerà con gli autobus blu della posta.

Bonnard si è chiuso nella villa di Bosquet, alle spalle di Cannes; Matisse ha ormai la sua libreria e i suoi archivi all'hotel Régina di Nizza, ma è costretto nel '43 a trasferirsi a Vence. Vorrebbero vedersi, ma non possono, nonostante una breve distanza chilometrica li separi. Hanno orrore di osservare dove sta andando il mondo. La guerra è vista da entrambi come «un disordine permanente» che cerca di interrompere, senza riuscirci, la continuità della creazione. La pittura diventa così un esercizio ostinato contro la follia degli uomini. Usciranno dal conflitto segnati, soprattutto Matisse, colpito dall'arresto della moglie e dalla condanna alla deportazione della figlia Marguerite. Il loro passo si divide: Matisse scava nella semplicità unitaria e monocromatica, Bonnard si scompone nella luce e nel movimento. Le loro ultime lettera sono del maggio '46. Bonnard si spegnerà nel gennaio del '47 e Matisse più tardi, nel '54.

Lettere, parole, punti e virgole hanno un riferimento preciso nella parallela ricerca. Per esempio «La petite fenêtre» di Bonnard si accosta alla «Fenêtre ouverte à Tanger» di Matisse; i giardini di Cannet non si distaccano molto da quelli di Cimiez; i cieli di Cannes hanno la stessa luce del Midi osservata da Matisse. Nell'esposizione il confronto diventa stringente: Bonnard parte da «Les Jonquilles» del 1887, passa per il famoso «Le Plaisir», uno dei pannelli eseguiti per Misia Godebski e quindi si involа nel suo stile naturalistico e intimista sino alle ultime opere del dopoguerra. Matisse contrappone la purezza delle figure piene e delle linee rintracciabile nei paesaggi e nelle nature morte, sino all'autoritratto del '44. Prima dell'avvio della loro corrispondenza, nel 1924, si erano cimentati in due opere quasi simili: Bonnard con «Le compotier» e Matisse con «Interieur au photographe». E' il loro punto di partenza verso un viaggio che li porterà, in tempi diversi, verso Assy. Lì, nella chiesa di Notre Dame de Toute Grace, si troveranno idealmente faccia a faccia, il primo elaborando l'altare a San Francesco di Sales, il secondo quello di San Domenico. Gli studi preparatori, esposti a Nizza, definiscono la parentela delle opere: il mistero di Bonnard e l'unità superiore di Matisse di fronte al silenzio dell'eternità.

DALLA PRIMA PAGINA

Caro Vassalli

Sulle nomine che i presidenti delle due Camere, espressione dell'Ulivo, hanno fatto qualche tempo fa, le critiche sono così legittime da essere condivise da più di un sostenitore della coalizione di centrosinistra. Ma credo che sia giusto vedere prima all'opera il consiglio di amministrazione della Rai e poi dare un giudizio quando ci saranno gli elementi necessari per formularlo. Oggi, al di là di espressioni generali sull'uno o sull'altro tra i nominati, non si hanno ancora quegli elementi. I critici è bene dunque che aspettino almeno qualche tempo prima di esprimere condanne definitive. Posso dire da parte mia che le ultime nomine giornalistiche mi sono apparse attente ed equilibrate e non mi pare che ci sia stato, in questo settore, la normalizzazione di cui parla Vassalli, dopo due anni in cui, al contrario, direttori come Paolo Francia o Piero Vigorelli avevano segnato una svolta brutale e forzata a favore del centrodestra. Ma quel che mi è parso del tutto arbitraria e non giustificato da alcun elementi di fatto, è la rievocazione dello stalinismo, dello scontro storico tra Gramsci e Togliatti, della teoria dell'intellettuale collettivo per inquadrare e spiegare dal punto di vista politico e culturale le scelte compiute fino a questo momento dall'Ulivo.

Di fronte a scelte discutibili, magari anche ad errori come di sicuro quello che riguarda la norma sui diritti d'autore, la risposta è ancora una volta quella del vecchio anticomunismo rispolverato da uno stimato scrittore sul più diffuso quotidiano italiano? Ed è il caso, di fronte a problemi come questi, di tirare in ballo addirittura il «guai a chi pensa» di infausta memoria? A me pare proprio di no.

Se così fosse, non ci troveremmo soltanto di fronte a una polemica come le altre, ma a uno spiacevole passo indietro che non serve a nessuno. O forse, soltanto, alla destra più ottusa e illiberale.

[Nicola Tranfaglia]

IL LIBRO. «Ordine e disordine» di De Crescenzo

Quando ridere è filosofia dell'amarezza

SOSSIO GIAMETTA

Su De Crescenzo, Ordine & Disordine, Mondadori, pagine 154, lire 25.000 piovono le critiche. Tende infatti a far partecipi i suoi «diciotto milioni di telespettatori» dei fatti più minuti della sua vita privata (e di figlia, genero e nipotino).

Le critiche piovono anche su quest'ultimo suo libro. Non infondatamente. In vari capitoli (Noterella su Nietzsche, Apollo e Dioniso, Il gioco dell'Ordine e del Disordine, Il venditore di maniglie) si notano, insieme con cose buone, insufficienza, stanchezza, ripetizione e artificio. Un certo compiacimento circola anche nei capitoli buoni. Ma se il libro ha superato già le 200.000 copie, la ragione c'è. Ed è che la «macchina» di De Crescenzo è, nonostante tutto, sempre efficiente e ben oleata. Il libro, come evidentemente il pubblico giudica - il pubblico che è tanto più giusto e intelligente di quanto si crede - è divertente e tutt'altro che scarso di contenuti.

Dalla farsa al dramma metafisico, fino alle canzoni satiriche, la scuola comica napoletana è senza pari per ampiezza di ventaglio e ricchezza di contenuti, e di questa scuola De Crescenzo rimane uno degli esponenti di spicco. Essa è poi anche, come Napoli stessa (città criticatissima ma anche amatissima), il simbolo del vero grande apporto del Sud: la sua antica fresca larga libera profonda civiltà e umanità, di cui la stessa parte negativa e più appariscente, anzi macroscopica, testimonia per contrasto, perché a essa, come più ampia oscillazione negativa del pendolo, ne corrisponde una altrettanto ampia in positivo. Che cosa fanno questa umanità e civiltà? Perché sono importanti? Perché non si limitano alla correttezza e seriosità del ragiunat che è l'ideale di Bossi (a sua volta gran caratterista del teatro politico italiano), ma mediano, con quelle risorse accumulate che sono appunto frutto di antica educazione e sedimentazione (inventiva, fantasia, tolleranza, pazienza, adattamento ecc.), la ferinità e insensatezza della vita, cioè rendono umano o umanamente accettabile ciò che è disumano e inaccettabile, la ferocia delle cose e la spietatezza della natura.

I napoletani fanno tutto questo col magistero della comicità, della satira, dello scetticismo e della grazia. Una grazia quasi mozartiana avvolgeva lo scetticismo sorridente di Pazzaglia, l'altro dioscuro napoletano, sulle eterne baruffe coniugali di Separati in casa; il garbo e la grazia avvolgono parimenti i discorsi di Bellavista, che non sono soltanto raccontini sui mille modi di arrangiarsi, ma la risposta filosofica all'unilateralità tragica e lacerata di Zarathustra da parte di chi non può permettersi il lusso della grandiosità. Anche nel presente libro si colgono toni di calda, scettica e sorridente umanità che potrebbero essere di Menandro, e sotto lo schema rigido di Ordine e Disordine, assunto a criterio generale del libro, non mancano punte di scienza e sapienza, cioè di vera passione filosofica. Per rendersi conto di quanto i «fatterelli» di De Crescenzo siano nutriti di realtà drammatica, basta pensare (a parte il bel capitolo La doccia del Disordine) che l'episodio riportato a pagina 126, della moglie che, stufa del marito metodico, sogna di essere presa con ispirata violenza da uno che la trascini sul letto «senza nemmeno togliersi le scarpe», è preso tale e quale da una recente puntata del Costanzo Show (molti ricorderanno la bella ragazza che così a gran voce protestava).

La dura realtà fa capolino anche dagli episodi che sembrano narrati per puro spasso. In essi i problemi della vita sono affrontati sempre con spirito, adattamento e una gioia di vivere che ha deciso di non arrendersi. Insomma c'è in De Crescenzo un'esperienza, una maturità, un garbo, una saggezza e talvolta una grazia, che se non creano proprio capolavori, meritano tuttavia l'attenzione e l'affezione del pubblico.

A Cervara ritrovata lapide ai Colonna

Una lapide in marmo del 1577, inneggiante in un italiano molto approssimativo alla famiglia Colonna, è venuta alla luce a Cervara di Roma, sul portone di una abitazione dell'antico rione Borgo nel corso di una ricerca condotta dallo storico Artemio Tacchia sui castelli della valle dell'Aniene. Rimasta per oltre quattro secoli coperta da una patina scura, nella lapide sono scolpiti la colonna dominata dalla corona, stemma della famiglia nobile, l'anno, appunto il 1577, il nome e cognome della persona (Matteo Greco) che la commissionò, nella parte inferiore infine otto righe di testo.
Al tempo della lapide, Cervara di Roma era uno dei tanti castelli dell'abbazia di Subiaco, governata dall'abbate commendatario Marcantonio Colonna.
Sotto la sua gestione furono numerose le opere realizzate a Subiaco e negli altri centri della valle dell'Aniene e le iniziative a carattere sociale prese per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni.
Per cui il contenuto dell'epigrafe potrebbe considerarsi, secondo Artemio Tacchia, un elogio a quanto fatto dai Colonna nel territorio.
L'interpretazione data da Tacchia al testo originale, è tra l'altro scritto: «È viva la colonna che sempre sta in piedi / nonostante ad essa mai la sofferenza è mancata /
ella va valorosa a cavallo ed a piedi con la spada in mano e con la mazza ferrata sopra /
il destriero con l'armatura in dosso / la paura non la nuoce anche se le si fa un torto.»

ZIPP!

ANSA TESSILE IL MODO PIÙ VELOCE PER ACCENDERE IL TUO PC SULL'INDUSTRIA TESSILE.

ANSA TESSILE

È il primo servizio quotidiano sull'industria del tessile e dell'abbigliamento nazionale, con dati e informazioni economiche e finanziarie sulle joint-venture del settore, sugli andamenti delle vendite, dell'export e sul mercato fieristico, con aggiornamenti costanti sui titoli azionari e le commodities. Il nuovo servizio dà un quadro completo anche dei problemi previdenziali, legislativi e delle politiche nazionali e comunitarie. **Le informazioni arrivano ogni giorno on-line sul proprio Personal Computer con la possibilità di preselezionare ed archiviare solo ciò che è utile all'attività professionale.**

E' VERO, E' **ANSA**

Per maggiori informazioni :
ROMA - tel. (06)6774650/607/609 - fax (06)6774655
MILANO - tel. (02)76087228/227 - fax (02)76087244